



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 3 Numero 5, settembre-ottobre 2012 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da *Jàdawin di Atheia*, titolare del sito www.jadawin.info e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynooos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi *spam*

Da Blitz Quotidiano <http://www.blitzquotidiano.it>
23 Agosto 2012 dc

Dove non arriva Monti arriva la Chiesa. A Salerno tassa di 300 € sui matrimoni

SALERNO – A Salerno l'arcivescovo Luigi Moretti ha deciso di porre una tassa sul matrimonio: chi decide di sposarsi in una parrocchia che non sia quella di appartenenza dovrà pagare 300 euro al parroco. Una tassa "locale" che si va ad aggiungere a quelle nazionali. Tanto che Raffaele Cicalese, presidente nazionale dei giovani di Nuova Forza Italia, che ha denunciato la singolare iniziativa sottolinea sarcastico: "L'arcivescovo Moretti avrà preso sicuramente esempio da Mario Monti".

Cicalese, in un comunicato, attacca: "I novelli sposi, già alle prese con conti esorbitanti per banchetti, viaggi e soprattutto per trovare ed allestire un casa dove abitare, dovranno tener conto nel loro bilancio anche di una somma per pronunciare il loro sì davanti al prete. L'arcivescovo di Salerno Mons. Moretti, prendendo forse esempio da Mario Monti, ha deciso di tassare anche il fatidico sì. Prendiamo atto che dove non c'è la legge, con un suo decreto, ci arriva la Chiesa".

I futuri sposi di Salerno e dintorni sono quindi

avvertiti: avete programmato di sposarvi nella chiesa più bella del paese o della città ma non è quella più vicina a casa vostra? Beh, contegiate tra le spese del matrimonio anche questo nuovo "obolo" di 300 euro, che scatterà dal primo settembre.

**

Dal sito <http://www.torinolaica.it> , Settembre 2012 dc

20 -23 settembre 2012 Manifestazioni per la ricorrenza del XX settembre 1870 Settima edizione

Il perché di una ricorrenza

La Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni intende richiamare l'attenzione sulla storica ricorrenza del XX Settembre 1870, evento fondante dell'unità nazionale del nostro Paese, fortissimamente avversata dalla Chiesa Cattolica.

Oggi il Vaticano, affrontando i temi sociali ed etici, non si limita, come sarebbe assolutamente legittimo, a parlare liberamente alle coscienze dei credenti cattolici, ma pretende di intervenire direttamente nei processi decisionali dello Stato

italiano, condizionando pesantemente le forze politiche e la libera dialettica parlamentare, esigendo che le leggi dello Stato italiano si conformino alla morale delle gerarchie vaticane.

Occorre rivendicare con fermezza la laicità delle Istituzioni e la libertà della Repubblica nelle sue scelte legislative e civili, sollecitando le forze politiche e il mondo della libera cultura a un forte impegno a favore di uno Stato veramente laico, nel rispetto della dialettica pluralista e democratica, del concetto di separazione fra Stato e confessioni religiose e della eguale libertà religiosa per tutte le fedi e le non-fedi.

Per tali ragioni la Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni chiede che il Parlamento approvi la proposta di legge per ripristinare la Festa Nazionale del XX Settembre o, almeno, il suo riconoscimento come “Solennità civile”, ai sensi della legge 54 del 1977.

**

Dalla pagina *27ma ora* del sito di *Corriere della Sera* www.corriere.it, Settembre 2012 dc:

In Francia la proposta del ministro-A scuola un’ora di «morale laica» per formare le nuove generazioni

di Elisabetta Rosaspina

“Se non provvede la Repubblica a colmare il vuoto di principi, «se non comunica quale sia la sua visione a proposito di virtù e vizi, di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, lo faranno altri». È davvero compito dello stato o spetta alle famiglie?”

Addio Educazione Civica. Benvenuta Morale Laica. Dal prossimo anno scolastico il piano di studi settimanale degli studenti francesi, dalla prima elementare alla fine delle secondarie, includerà lezioni di etica repubblicana. Anche se la definizione è ancora imprecisa. Nell’annunciare la nuova materia di studi, attraverso *Le Journal du Dimanche* il ministro dell’Istruzione, Vincent Peillon, ha voluto essere il più chiaro possibile: per lui,

«la morale laica è capire ciò che è giusto, distinguere il bene dal male, è avere dei doveri come dei diritti, delle virtù e, soprattutto, dei valori».

Non è soltanto uno scrupolo da “padre di famiglia” vecchio stampo di fronte a condotte scolastiche sempre più aggressive e strafottenti. Il governo vuole ufficializzare il “potere spirituale” esercitato dalla scuola nella società:

«Ci sono valori più importanti degli altri: la conoscenza, la dedizione, la solidarietà, anziché il valore del denaro, della competitività, dell’egoismo».

Il ministro del governo socialista di François Hollande teme che se non provvede la Repubblica a colmare il vuoto di principi delle nuove generazioni, «se non comunica quale sia la sua visione a proposito di virtù e vizi, di ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, altri lo faranno al suo posto». E non disinteressatamente.

Per esempio: «I mercanti e gli integralisti di ogni genere».

Prima degli allievi, Peillon intende formare quest’anno il corpo docente, perché la nuova disciplina non è poi così facilmente inquadrabile e potrebbe non sfuggire a sospetti di indottrinamento ideologico o addirittura anti clericale.

«La laicità come fatto giuridico, filosofico e storico non è stata sufficientemente studiata – ha detto il ministro al JDD -. Alcuni pensano che la laicità è contro le religioni; altri, al contrario, che sia semplicemente tolleranza; altri che consista unicamente in regole di convivenza».

Ma per Peillon esiste “una laicità interiore”. Ovvero l’arte di interrogarsi, di ragionare, di dubitare, di considerare che «un ragionamento non è un’opinione».

L’attuale ministro dell’Istruzione è appoggiato da uno dei suoi predecessori, nonché compagno di partito, Jack Lang, a capo del dicastero nel governo Pierre Bérégovoy, all’inizio degli anni ’90, e in quello di Lionel Jospin, fra il 2000 e il 2002: «Bravo Peillon! – ha applaudito Lang -. La morale della Repubblica deve collocarsi al centro dell’educazione e dell’istruzione. La scuola non può fare tutto, ma deve assumersi le sue responsabilità sulle questioni fondamentali. Negli ultimi anni sono fioriti troppi corsi di educazione civica, tanto complicati quanto inutili. Questa nuovo

insegnamento dovrà essere il più concreto possibile. Così si dimostrerà una scelta benefatta per allievi, studenti e genitori».

Qualche famiglia si è sentita implicitamente criticata per assenteismo nell'educazione dei rampolli:

«Non siamo creature irresponsabili, incapaci di trasmettere valori» ha protestato, al microfono di BfmTv, Corinne Tapiero, vice presidente di un'associazione parigina di genitori di studenti.

E scettico su «l'utilità di piccole lezioni di morale» si mostra Luc Ferry, ministro dell'Educazione nel governo di Jean-Pierre Raffarin (Ump, il partito di Nicolas Sarkozy).

Ma Peillon non sembra pensare in piccolo: affiderà a una commissione il compito di elaborare la struttura del nuovo insegnamento. Che, come storia e matematica, prevede voto in pagella.

**

Da Cronache Laiche www.cronachelaiche.it 16
Giugno 2012 dc:

Crescete e moltiplicatevi: il matrimonio cattolico

di W. Peruzzi

Dal pessimismo che caratterizza la morale sessuale cattolica, cioè dalla sua concezione del piacere sessuale come concupiscenza, frutto del peccato e tendente al peccato, deriva una visione negativa anche del matrimonio. Esso, secondo Tertulliano, «si fonda sullo stesso atto proprio del meretricio» e per Pier Damiani, un grande predicatore del IX secolo, è una «sozzura» tale che Pietro poté purificarsene solo con il martirio.

Il fine del matrimonio

Nei primi secoli cristiani si assegnavano alle nozze due scopi: fare figli e, come aveva detto Paolo, servire da rimedio alla concupiscenza. Secondo Giovanni Crisostomo, anzi, «dopo che la terra, il mare e tutte le regioni abitabili furono popolate» (La verginità), il matrimonio continuò a essere necessario solo per quest'ultimo scopo.

Ma già con Agostino la Chiesa modificò tale

posizione, che giustificava anche un rapporto sessuale non finalizzato alla riproduzione, indicando in quest'ultima il fine di gran lunga principale. Secondo Agostino la concupiscenza è in qualche misura scusabile («peccato veniale» lo definirà Innocenzo III) se «viene rivolta all'onesto scopo di propagare la prole».

Nel Catechismo romano (1566), l'uso del matrimonio come rimedio alla libidine è consentito, purché non si abbiano rapporti sessuali «esclusivamente per voluttà», cioè dissociati dal fine riproduttivo. Nella Casti connubii (1930) Pio XI ribadisce che «l'atto coniugale per sua natura è ordinato a generare la prole». E il Decreto del S. Ufficio del 29 marzo 1944, approvato da Pio XII, respinge l'opinione di quanti «negano che il fine primario del matrimonio è la generazione e l'educazione della prole, o insegnano che i fini secondari ... sono ugualmente principali ed indipendenti». L'impossibilità di «disgiungere» i due fini (soddisfacimento sessuale e generazione) è stata riconfermata dal Concilio Vaticano II e dal Catechismo del 1992.

Sacro, uno, indissolubile

Alla centralità della procreazione ed educazione dei figli si accompagna, nella concezione cattolica del matrimonio, l'idea che debba essere unico e indissolubile. La Chiesa, in altre parole, rappresenta il modello di famiglia storicamente sviluppatosi in Occidente come il modello di famiglia «eterno» e unico istituito da Dio stesso all'atto della creazione. Le attribuisce quindi anche un carattere «sacro», che è «di spettanza della Chiesa» (Leone XIII) e deve essere consacrato da essa.

Da un lato tale dottrina sembra fondarsi sulla rivelazione, cioè discendere dalle parole del Genesi, 2, 22-24 («Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e saranno una sola carne») e valere solo per chi crede ad esse. D'altra parte, però, Pio IX ha definito il vincolo del matrimonio «indissolubile per diritto di natura» e la Chiesa pretende quindi di imporlo anche agli Stati laici, opponendosi al divorzio e tanto più ad altre forme di famiglie eterosessuali o – Dio ne scampi! – omosessuali. Nel febbraio 1994 Giovanni Paolo II si è pronunciato anche contro la risoluzione del Parlamento Europeo a favore delle unioni di fatto affermando che «Il Parlamento ha conferito indebitamente un valore istituzionale a

comportamenti devianti, non conformi al piano di Dio».

In altre parole la Chiesa, secondo una mai superata vocazione teocratica, afferma che la sua morale familiare «ripropone una verità evidenziata dalla retta ragione» (Ratzinger, Congregazione per la fede, 2003) e che come tale deve essere imposta a tutti i cittadini. Di qui, in Italia, la prolungata battaglia contro il divorzio, vinta dalle forze laiche solo col referendum del 1974, e la campagna – ancora in corso – contro le unioni di fatto omo ed etero.

**

Da : www.repubblica.it 20 Giugno 2012 dc:

Le Legge 194 è costituzionale-La Consulta respinge il ricorso

La Corte Costituzionale ha oggi dichiarato manifestamente inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 4 della legge n. 194 sull'aborto, sollevata dal Giudice Tutelare del Tribunale di Spoleto. Una nuova conferma per la norma che dal 1978 consente e disciplina in Italia l'interruzione volontaria di gravidanza.

La 194 era arrivata di fronte alla Corte in seguito alla richiesta di una ragazza minorenni di Spoleto di ricorrere all'aborto senza informare i suoi genitori. Il giudice aveva ritenuto che la norma violasse, in particolare, gli articoli 2 e 32 della Costituzione, rispettivamente sui diritti inviolabili dell'uomo e sulla tutela alla salute, e citava a sostegno della sua tesi una sentenza della Corte di Giustizia Ue sul tema dell'embrione umano.

La sentenza non è stata preceduta da udienza pubblica: i giudici si sono direttamente riuniti in Camera di Consiglio per discutere, anche perché nessuna parte si era costituita e in questo caso il regolamento della Corte prevede che si possa andare subito a pronunciamento. A difesa della legge in vigore è intervenuto l'avvocato dello Stato, Maria Gabriella Mancina.

Ora bisognerà attendere le motivazioni della sentenza scritte dal giudice Mario Rosario Morelli (lo stesso che nel novembre 2008 disse sì all'interruzione dell'alimentazione per Eluana Englaro). Intanto la sentenza viene già accolta con sollievo da quanti e quante - soprattutto sul web - si

erano mobilitati per scongiurare uno snaturamento della legge. La settimana scorsa, infatti, un gruppo di blogger e associazioni femministe aveva lanciato una battaglia a sostegno della norma, sotto l'hashtag #Save194. Le stesse che oggi hanno manifestato con striscioni e volantini fuori dal palazzo della Consulta, in attesa della decisione.

Soddisfatti anche Oliviero Diliberto, segretario nazionale del Pdc, Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione comunista, e Livia Turco, del Gruppo Pd alla Camera: "Si dimostra ancora una volta - ha dichiarato la deputata - che l'impianto della legge 194 è inattaccabile perché basato su un giusto equilibrio fra la scelta e la salute della donna e la tutela della vita". A cui si aggiungono anche il governatore della Puglia Nichi Vendola e la deputata democratica Anna Paola Concia.

La sentenza, però, ha trovato anche pareri contrari. Alfredo Mantovano, coordinatore politico dei circoli 'Nuova Italia', ha accusato la Corte di prendere decisioni pilatesche sui temi dettati dell'Ue. "Quella di oggi - ha detto - è stata una occasione persa per la Consulta; per chi ritiene che la vita sia il fondamento del vivere civile è uno sprone in più per proseguire una fondamentale battaglia culturale e di aiuto sociale".

Si fa sempre più difficile quindi il percorso delle sei proposte di legge per un intervento sulla 194, depositate da Luca Volontè, Giampiero D'Alia e Rocco Buttiglione dell'Udc, e da Emerenzio Barbieri e Renato Farina del Pdl. Le modifiche prevederebbero un contributo mensile per le donne che rinunciano ad abortire, una commissione parlamentare sul funzionamento dei consultori, il reato di procurato aborto, la ventesima settimana come limite per poter interrompere la gravidanza e il divieto di ricorrervi nel caso in cui il feto presenti delle patologie curabili.

Contro corrente invece la proposta della radicale Farina Coscioni, che chiede invece più libertà per la donna di gestire la gravidanza, dai 14 anni in su, e contraccezione totalmente accessibile per le minorenni.

**

Da *il Foglio*, 2 Giugno 2012 dc:

La morte opportuna

di Nicoletta Tiliacos

Si è come scopperchiato un vulcano, da quando il cinquantottenne giornalista Michael Wolff, columnist di Vanity Fair e noto per la sua cattivissima biografia di Rupert Murdoch ("The man who owns the news", uscita nel 2008) ha consegnato al *New York Magazine*, sotto forma di articolo, il suo urlo di rabbia e di frustrazione perché la madre ottantaseienne, malata di demenza, si ostina a non morire (il titolo di copertina è: "Mamma, ti voglio bene. Ma vorrei anche che fossi morta. E mi aspetto che lo voglia anche tu"). Le centinaia e centinaia di commenti che continuano ad arrivare sul sito della rivista alle sue sei pagine scritte con furore e spaventosa sincerità - illustrate con foto che ritraggono la signora Marguerite V. Wolff dagli anni Cinquanta a oggi - esibiscono infinite variazioni sul tema: "Bravo!", "Era ora!", fino a un macabro e liberatorio: "Scusate se non ho simpatia per quelli con i genitori che muoiono improvvisamente. Non hanno idea di quanto sono fortunati".

Anche la cover story del *Time* uscito appena ieri ("Come morire. Che cosa ho imparato dalla morte di mamma e papà") non sembra estranea al ciclone sollevato da Wolff, che non a caso l'ha subito segnalata così su Twitter: "La storia va avanti...". Un altro baby boomer che da poco ha seppellito i genitori novantenni, il giornalista liberal Joe Klein, racconta nei dettagli gli ultimi mesi prima della dipartita dei suoi cari, pure loro affetti da demenza, a pochi mesi di distanza l'una dall'altro. Spiega tutte le cose che non farebbe più e quelle che rifarebbe, a cominciare dall'oculata scelta della clinica per la madre, che è stata la prima ad andarsene.

C'è qualcosa di sorprendente in questo fiorire di memorialistica, che a volte si sarebbe tentati di catalogare come la scoperta dell'acqua calda, una specie di patetica protesta contro qualcuno (ma chi? gli stessi genitori?) che non ha mantenuto la promessa di eterna giovinezza e di perenne efficienza e automia.

Wolff proclama dunque la necessità della "morte opportuna" di una donna, la madre, che non è affatto una malata terminale. Lui vorrebbe che lo fosse. Anzi, vorrebbe che fosse già morta, e lo vorrebbe proprio perché la ama. Parla di "a life worth ending", di una vita che merita di finire, degna di essere conclusa, per una persona che

"negli ultimi diciotto mesi, non è stata in grado di camminare, parlare o affrontare le più banali esigenze" e che mostra "incapacità di trattenere ricordi a breve termine". Il giornalista racconta nei dettagli le ingenti spese per l'assistenza, i tracolli sempre più frequenti ma mai definitivi, la pena di quei giorni in cui per mezz'ora, non di più, si ferma nella stanza della madre, "la devozione e l'orrore" dei suoi tre figli ventenni quando vanno a trovare la nonna, straziante ingombro per la serenità di tutta la famiglia. Era dunque questo, il risultato della medicina dei miracoli, delle cure che promettono lunga vita ma non ti dicono "quale" vita sarà? Vuoi vedere che pensava a questo, chi ha detto che dobbiamo stare attenti ai desideri, perché potrebbero avverarsi? E poi, chi è quel pazzo che ha inventato l'augurio "cento di questi giorni"?

Il racconto di Wolff parte dal colloquio con il consulente delle assicurazioni che lo vede come perfetto cliente per una polizza Ltc, "long term care". L'arma totale, o quasi, per garantirsi dai trabocchetti del destino che potrebbe toglierti l'autosufficienza.

La signora Wolff, per fortuna (o purtroppo, vai a capire) alla sua polizza Ltc aveva pensato per tempo. Grazie ai 17.000 dollari al mese corrisposti dalla John Hancock, e nonostante sia necessario sollecitarli ogni volta, racconta Wolff, le viene garantita qualificata assistenza ventiquattro ore su ventiquattro. A New York, "in una di quelle nuove costruzioni squadrate che costellano l'Upper West Side, una specie di pre-bara, se volete. E anche - grazie alla diligenza di mia sorella, all'assicurazione Ltc di mia madre e ai suoi risparmi, nonché al contributo mio e dei miei due fratelli - ciò che potremmo pensare come luogo ideale per chi si trova in quelle condizioni. Una camera spaziosa con una grande vetrata che, dal nono piano e dal letto di mia madre, offre una vista senza intralci sulla città.

Entra la luce. Il tempo passa. Le stagioni cambiano.

Di fronte al letto c'è un quadro di March Avery del '60 - una sedia Adirondack e un mare blu - della collezione messa insieme da lei con mio padre. Sotto, la tv a schermo piatto dove, con strana intensità, mia madre guarda programmi di cucina.

La casa è frequentata sette giorni su sette, ventiquattro ore su ventiquattro, da due turni giornalieri di devoti ausiliari".

Tutto parrebbe sereno e tranquillo, fatta eccezione per ciò che Wolff interpreta come "muto rimprovero" che emergerebbe dall'apparente rassegnazione di una donna che è stata dinamica, vitale, rocciosa. La colonna della casa dopo la morte del marito per un collasso cardiaco (e qui immaginiamo Wolff mentre fa una specie di ola di sollievo), la vecchietta ancora cordiale e disponibile che, ancora poco tempo fa, a ottantaquattro anni, mentre la famiglia di Michael stava andando in pezzi per un divorzio traumatico, si era offerta di organizzare per tutti il pranzo del giorno del Ringraziamento: "Ogni cosa era in ordine quando siamo arrivati - le patate lessate e pronte per essere schiacciate in una pentola, le carote arrosto, la crema di cipolle al forno, tutto in ordine. Tranne che mia madre aveva preparato tutto una settimana prima, e ogni piatto aveva un odore allarmante".

L'unica a non allarmarsi era lei, la mamma: "Non riusciva più a raccontare il tempo, né a contare, né a conservare traccia delle date". Quella donna, della quale Wolff parla con orgoglio e amore anche quando dice che la vorrebbe morta, a volte prova ancora a parlare con strani suoni gutturali, "si sforza di connettere e, incredibilmente, a volte ce la fa:

'Bel vestito', mi ha detto, di punto in bianco, pochi mesi fa, prima di ricadere all'indietro".

Un personaggio di Philip Roth dice che "la vecchietta non è una battaglia, è un massacro"? Wolff aggiunge che "la vecchietta è un olocausto". Del quale dà i numeri, presenti e futuri, come fosse un bollettino di guerra e come se tutto dovesse ricadere sulle sue personali spalle: "Nel 1990, c'erano poco più di 3 milioni di americani di età superiore agli 85 anni. Ora sono quasi 6 milioni, ed entro il 2050 saranno 19 milioni, quasi il 5 per cento della popolazione".

Il fatto è che "quasi nessuno, almeno apertamente, vede l'ultima, sconcertante, conseguenza involontaria" della promozione della longevità, e cioè la creazione di uno status anomalo, "lontano dalla vita come dalla morte ma che, a differenza della morte, necessita di una vasta assistenza e di risorse". E vai con il rimpianto per le uscite di scena tradizionali ("old fashion", le chiama Wolff): attacco di cuore, morte improvvisa nel sonno o per strada, una rapida malattia terminale. Certe fortune non capitano più tanto spesso, fa capire Wolff senza

un filo d'ironia, perché "più a lungo si vive più tempo ci vorrà per morire, e meglio avrai vissuto, peggio potrai morire" (può essere un argomento per gli spacciatori di tabacco, zuccheri e hamburger.

Al posto loro ci faremmo un pensierino).

A colpire, nella lunga requisitoria di Wolff contro la vita gaglioffa e la medicina traditrice - che ti cura solo per imbalsamarti nella demenza ad libitum, per la disperazione dei tuoi cari e lo sterminio dei loro conti in banca, oltre che delle risorse della collettività - è l'ingenuità quasi patetica di certe argomentazioni. Quando scrive che i lunghi addii come quello di sua madre non sono eroici, sono "un massacro umano", passa a enumerare puntigliosamente dati di immane ovvietà: "Secondo uno studio - (l'immancabile studio, ndr) - il settanta per cento di coloro che hanno più di 80 anni hanno una disabilità cronica, e il 53 per cento di questi ha almeno una disabilità grave, mentre il 36 per cento è afflitto da disabilità cognitiva da moderata a grave". Tradotto: la malattia coincide con la longevità, e risparmia solo pochi eletti in grado di badare a se stessi o almeno di scrivere saggi di filosofia fino a cent'anni e oltre, come sogna il professor Umberto Veronesi, che punta senz'altro ai centoventi per tutti. Gli altri saranno un po' meno tonici, meno veloci, più fragili, più soggetti a smemoratezza. Ma va?

Forse Wolff nemmeno lo sa, ma per quello che i biologi, soprattutto quelli evolucionisti, chiamano il nostro "destino di specie", anche lui, con i suoi cinquantotto anni, è ormai un relitto, un sopravvissuto, un parassita. Da quel punto di vista, infatti, si considera la soglia di quarantadue-quarantaquattro anni come il limite in cui si è espresso tutto ciò che si doveva esprimere, e il resto è declino, grasso che cola.

Siamo sicuri, tuttavia, che questa considerazione non piacerebbe nemmeno a Wolff, come non piace a noi. Ci convince piuttosto James Hillman, che con "La forza del carattere" (Adelphi) ha parlato della vecchietta, anche estrema, come realizzazione di ciò che si è, come coronamento del carattere di ogni individuo. Ogni vita è storia a sé, e anche lui, dallo zio che gli ripeteva sempre le stesse cose - inizio di demenza? - aveva avuto una lezione sonora, quella volta che aveva avuto l'imprudenza di farglielo notare: "Ma io amo raccontare le cose", aveva risposto irato il vecchio signore.

Altro che "disabilità cognitiva", sia pure solo "moderata".

Ma Wolff sa di toccare corde sensibili, quando descrive qualcosa che per la sua classe di età, la plaga ex spensierata di coloro che hanno inventato e usato il mito della giovinezza, è un problema che può sfiorare l'impazzimento: "Ne parlano tutti i miei colleghi: è lo show dell'orrore dei nostri genitori. Visti da fuori, in ufficio, al ristorante, ai cocktail party, sembriamo tutti perfettamente sicuri e concreti. Ma in una stanza nascosta alla vista, da qualche parte, occupiamo quest'altra vita inimmaginabile".

Quando un suo collega ed ex compagno di studi, figlio unico alle prese con un genitore demente, gli aveva confessato di aver pensato di ucciderlo, Wolff si era detto che la sua situazione non avrebbe mai potuto raggiungere la stessa gravità, se non altro perché ha un fratello, sia pure lontano, e una sorella (soprattutto una sorella: Wolff lo riconosce, sono le donne a farsi carico di quasi tutto nel quotidiano, in questo tipo di situazioni. Per fare qualche confronto: in un libro appena tradotto da Einaudi con il titolo "Il senso dell'amore", la scrittrice americana Alix Shulman parla del suo combattimento con la demenza avanzata del marito.

C'è dolore, a volte disperazione, ma anche ironia e ottimismo, nonostante tutto, e felicità, perché il marito è ancora lì).

Wolff, alla fine, invoca l'omicidio per la madre. Che peggiora e subisce lunghi ricoveri dopo un improvvido intervento per una antica disfunzione all'aorta (250.000 dollari di spese, a carico dell'assicurazione, "cioè di tutti voi che leggete", puntualizza Wolff). Dopo la perfetta riuscita dell'operazione, che promette ancora lunghi anni di vita per la signora Marguerite, la demenza fa passi da gigante, di pari passo con i sensi di colpa e l'insofferenza di suo figlio: perché continuare ad accettare che si paghino "miliardi e si mandino in bancarotta la nazione e le nostre anime, che tollerano la sofferenza dei nostri genitori e la nostra incapacità di aiutarli ad andare dove stanno andando"? Allora, conclude Wolff, "la mia scommessa è che, anche in America, anche con una sanità così disastrosa, noi baby boomers, dopo aver visto la morte lunga e straziante dei nostri genitori, ci comporteremo diversamente per noi stessi.

Troveremo sicuramente, dobbiamo trovarla, una via di uscita migliore, più economica, più rapida, più gentile". E siccome nel frattempo, "come mia madre, non posso contare su nessuno che mi metta un cuscino sulla faccia, cercherò di capire tempi e dettagli di una exit strategy fai-da-te. Come dovremmo fare tutti".

Nell'operetta morale "La morte moderna", pubblicata nel 1978 dallo svedese Carl-Henning Wijkmark (tradotta da Iperborea), Wolff potrebbe trovare qualche ispirazione. Vi si immagina un comitato nazionale che proponga "il diritto sancito per legge all'assicurazione contro una vecchiaia prolungata e le inerenti sofferenze", tradotto in morte indolore e liberatrice da erogare per legge a settantacinque anni al massimo, uguali per tutti. "La sacralità del valore umano regge solo finché ci sono i mezzi" ("ma qui purtroppo abbiamo i repubblicani che ci assillano con la sacralità della vita", scrive davvero in un post una lettrice entusiasta di Wolff).

E poi, "perché non parlare di controllo dell'età o controllo delle morti, se si vuole, come si parla di controllo delle nascite?". Un paio di anni fa, l'idea di eutanasia di massa dopo i settantanni l'aveva lanciata, tra il serio e il faceto, lo scrittore inglese Martin Amis in un'intervista al *Sunday Times*.

Immaginava "una cabina a ogni angolo di strada, dove se hai l'età giusta puoi prenderti un martini e la pastiglia della buona morte".

E Dino Buzzati, in "Cacciatori di vecchi", fantaracconto scritto esattamente mezzo secolo fa, descriveva un mondo in cui quarantenni considerati già decrepiti dovevano darsi alla macchia per sfuggire a bande di ragazzi, "specie di club, di compagnie, di sette, dominate da un odio selvaggio verso gli anziani, come se questi fossero responsabili delle loro scontentezze, malinconie, delusioni, infelicità, così tipiche, da che mondo è mondo, della giovinezza".

È persino troppo facile, e anche ingiusto, prendersi gioco dell'appello di Wolff, che comunque sua madre non la abbandona, anche se sostiene che i vecchi incapaci di provvedere a se stessi - ma la vecchiaia questo è - andrebbero consegnati gentilmente ai Campi Elisi senza troppi sensi di colpa. Anche il più mite Joe Klein, sul *Time*, suggerisce, pensando ai suoi genitori, che

dovrebbero esserci "modi migliori per giocare il finale di partita".

Ma forse è un'illusione. È il finale, il problema.

E poi, davvero i baby boomers vogliono passare alla storia come quelli che, fossero Enea a New York, butterebbero il vecchio padre Anchise nell'Hudson? E, se fossero Antigone, avvierebbero in Svizzera il protocollo Exit per Edipo, quel vecchio disabile malvissuto?